

Riconoscere la violenza: dai modelli culturali e sociali ai limiti della presa in carico¹

Giuseppe Stanziano* e Adele Nunziante Cesàro*

Riassunto

Gli autori descrivono un'esperienza clinica, nella prospettiva psicoanalitica, relativa alla violenza sulle donne. In particolare, gli autori ipotizzano che la percentuale massiccia di mancata denuncia da parte delle donne delle violenze subite, sia ascrivibile ad una difficoltà di mentalizzazione riscontrata, sia in riferimento al trauma subito, sia, più generalmente, all'incapacità di elaborare affettivamente i vissuti.

Résumé

Les auteurs décrivent une expérience clinique sur la violence contre les femmes dans la perspective psychanalytique. En particulier, les auteurs avancent l'hypothèse que le pourcentage élevé de femmes qui ne portent pas plainte après une violence, pourrait être attribué à une faille dans le processus de mentalisation qui tient à la fois des effets de l'expérience traumatisante vécue et, en général, de l'incapacité d'effectuer le travail d'élaboration des expériences vécues.

Abstract

The authors describe a clinical experience on violence against women from a psychoanalytic perspective. In particular, the authors hypothesise that the high rate of women who do not report violence is due to their mentalising difficulties connected to both the trauma and more generally to the inability of elaborating the actual experience effectively.

1. Premessa.

“Vorrei poterlo incontrare perché sono certa che lui si è pentito. Ho già detto ai miei avvocati di voler ritirare la denuncia penale che ho sporto nei suoi confronti in quei momenti difficili e di mia semincoscienza, perché immagino che questo possa aiutarlo a venire fuori da quel posto. Vorrei poter tornare a vivere con lui e vorrei potergli dire da vicino: mi manchi tanto. Lo amo da morire.”

Con queste parole, tratte da un'intervista trasmessa da molti telegiornali nazionali in prima serata, una ragazza distesa in un letto d'ospedale

in seguito alle percosse subite dal fidanzato, esprime con tono dimesso i suoi desideri. Le violenze subite, che hanno causato l'asportazione chirurgica della milza, sono le ultime di una lunga serie di maltrattamenti, certificati da altri ricoveri e segnalazioni di polizia. Eppure, alla reazione indignata e allo sconcerto sollecitato nello spettatore non corrisponde la determinazione della ragazza nel condannare l'accaduto e richiedere giustizia e protezione per quanto subito. Piuttosto, la pacatezza dell'eloquio sembra alludere ad un'altra storia, fuori dalle cronache quotidiane di brutalità e di crudeltà in cui le donne muoiono a centinaia per mano degli uomini: una storia in cui

¹ La scrittura dell'articolo spetta in parti uguali ai due autori. Le riflessioni cliniche presenti nello scritto sono frutto della recente ricerca di dottorato del dott. Giuseppe Stanziano dal titolo “Per una clinica della violenza in psicoanalisi. Donne nella violenza di uomini”, Dottorato di Studi di Genere, Università degli Studi di Napoli Federico II.

* Psicologo Clinico, dottore di ricerca in “Studi di Genere”, Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli Federico II.

* Professoressa Ordinaria di Psicologia Clinica dello Sviluppo, Dipartimento di Studi Umanistici, Università degli Studi di Napoli Federico II.

i toni delicati dell'amore sembrano nascondere vissuti di una dipendenza irriducibile, per cui tutto è possibile purché l'altro non vada via.

In tempi in cui la violenza contro le donne assume le caratteristiche e i numeri di una vera e propria emergenza umanitaria, sociale e politica, le parole della cosiddetta miss di Caserta, che abbiamo rievocato, sembrano suonare in maniera dissonante, come a svelare uno scenario ineffabile di difficile comprensione. È notizia dell'ultima ora la rinuncia al mandato dell'avvocato incaricato di rappresentare la donna nel processo penale, per obiezione di coscienza e per motivi di divergenza con la parte rappresentata, nelle modalità di azione nella dinamica processuale.

2. Alcuni interrogativi.

Nella nostra esperienza clinica con donne che vivono la violenza di uomini, storie simili sono invece frequenti. I vissuti di rassegnazione e di "mal-amore" ("mi picchia perché mi vuole troppo bene") sembrano ripetersi in maniera inquietante, destando una sensazione di impotenza nell'operatore coinvolto nel processo di presa in carico e assistenza della vittima. Se una delle finalità del lavoro clinico è data dalla possibilità di rielaborare i vissuti traumatici, in modo da poterli integrare nella propria storia personale in forme e rappresentazioni connotate affettivamente, l'altra è quella di favorire un processo di crescita e autonomia dei soggetti. Autonomia non solo nel senso di promozione meditata di un allontanamento della donna dalle relazioni e dai contesti violenti, ipotesi comunque sempre auspicabile, ma come costruzione condivisa di un humus che incentivi un percorso di riflessione nella persona, al fine di aumentare la

consapevolezza delle proprie scelte e delle proprie azioni versus il benessere individuale. È vero che ciascuno ha una personale e variabile percezione di quali condizioni sono propizie al suo sviluppo, ma riteniamo che non possano essere ritenute favorevoli quelle in cui sussistono reiterate esperienze di violenza fisica e traumatica.

Abbiamo avuto modo di riflettere negli ultimi anni sul nostro lavoro clinico svolto in collaborazione con uno sportello attivato dall'associazione "Le Kassandre", nell'area est della città di Napoli, rivolto alle donne che si trovano in situazioni difficili. In questo contesto, abbiamo incontrato e provato ad ascoltare il disagio e la richiesta di aiuto di molte utenti, coinvolte in relazioni violente e abusanti con i propri partner. Tralasciando per il momento gli aspetti più specificamente clinici, che rimandano agli effetti diabolici della ripetizione e del "negativismo" nella psiche, desideriamo sollevare alcune questioni relative agli ambiti culturali e sociali, che ritornano in maniera preponderante in molti interrogativi diffusi attraverso i mezzi di comunicazione e presenti nei discorsi comuni. "Perché le donne subiscono?" è la domanda ripetuta e che fa da sottofondo alla difficile comprensione degli scenari di sottomissione patiti dalle donne nelle relazioni violente. È come se tra la vita e la morte, le donne scegliessero, per così dire la propria distruzione. Per cercare, allora, di comprendere, poniamo all'attenzione alcune riflessioni in merito al permanere in situazioni di violenza, riscontrato in molte storie di donne e nella nostra conoscenza clinica. Tale aspetto caratterizzante il fenomeno, sottintende un'attenzione ad una peculiarità del legame affettivo in cui sono avvenute o avvengono le

aggressioni. Il carattere ambivalente di compresenza di amore e odio, intrinsecamente presente in ogni legame, assume una connotazione significativa in questi casi, per cui la duplice polarità affettiva sostanzia una dimensione di profonda dipendenza nei soggetti coinvolti. A tal proposito ci appaiono fondamentali alcune puntualizzazioni: in primo luogo, le donne incontrate nel nostro lavoro provengono, quasi tutte, da un territorio profondamente degradato in cui, oltre alle difficili condizioni economiche e sociali, sono radicati modelli culturali e relazionali caratterizzati dalla presenza della criminalità, pertanto una componente violenta sembra regolare lo scambio collettivo in modo pervasivo. Di certo, tale appartenenza non può in alcun modo far ipotizzare una sorta di "tollerabilità" del subire violenze fisiche da parte delle vittime, quasi ad un avere una pelle lombrosianamente così dura da non sentire le botte. La sollecitazione traumatica del corpo, infatti, implica sempre e comunque un dolore, anche se esso può non essere riconosciuto in quanto tale. Pensiamo che proprio nella capacità di riconoscere la violenza nel suo valore distruttivo, risiedano le difficoltà di un contesto culturale "abituato" al maltrattamento, e che gli effetti traumatici e patologici dell'aggressività siano comunque presenti, in qualsivoglia provenienza culturale. Inoltre, la dipendenza evidenziata all'interno del legame trova una sua efficacissima spiegazione in riferimento alle difficili condizioni economiche e sociali che molto spesso legano le vittime ai carnefici; tuttavia, per quanto questo aspetto sia presente e ineludibile nelle storie riferiteci, crediamo che la dipendenza economica non possa completamente

esaurire gli interrogativi sollecitati dall'ascolto di esperienze di maltrattamento protratte nel tempo. Esiste, nelle narrazioni delle donne, un appiattimento su aspetti meramente e brutalmente concreti del vissuto, un'incapacità di mentalizzare e simbolizzare che invalida non solo le funzioni del pensiero, ma le stesse possibilità dell'ascolto psicologico, teso a favorire un percorso di autonomia del soggetto, come precedentemente specificato.

Il permanere in uno stato di violenza, caratteristica ricorrente nel fenomeno della dipendenza nella relazione, s'incrocia con l'interrogativo suddetto: perché le donne subiscono? In accordo con quanto espresso da Sandra Filippini¹ nel suo testo sulla violenza nelle relazioni, consideriamo questa domanda mal posta, in primo luogo perché contiene una sfumatura di giudizio, per cui se le donne fossero più avvedute non subirebbero, o ancora, se restano in rapporti abusanti è perché in fin dei conti accettano queste situazioni. Pensiamo che non possano essere questi i soli termini della riflessione, ma che forse tali sottintesi rischiano di riversare sulle vittime aspetti di responsabilità e intenzionalità, in modo offensivo e mortificante. La perentorietà di una domanda così formulata limita la complessità del fenomeno, che invita, piuttosto, a riflettere sull'oscurità di alcune esperienze umane, in cui i comportamenti manifesti sembrano perdere di vista non solo il conseguimento di un proprio possibile benessere, ma la stessa conservazione della vita. L'eco di queste riflessioni rimanda in particolare, come corrispettivo teorico e clinico, a quella parte della riflessione freudiana che indaga le forme della distruttività, della ripetizione nello psichico e

della pulsione di morte. Le prospettive teoriche di riferimento sono riconoscibili nella congiunzione tra i concetti di pulsione, oggetto e Io e nell'introduzione della pulsione di morte, assunta nelle sue componenti autodistruttive e nella accezione proposta da Aulagnier² di *desiderio di non-desiderio*. Quest'ultima necessita di un'ulteriore chiarificazione: distinguiamo il principio di Nirvana, introdotto da Freud, inerente ad un principio di piacere che tende alla quiete omeostatica, dalla pulsione di morte che, più che rimandare ad uno stato di piacere, si situa al di là di esso e impone un "odio radicale, presente d'emblée"³, per lo stato di bisogno che introduce la mancanza, l'oggetto e la necessità di desiderare come motore dello psichismo.

Il focus di queste riflessioni, che intrecciano aspetti teorici riferibili al discorso psicoanalitico, considerazioni sulle dinamiche sociali e culturali e l'osservazione clinica, rimanda alla difficoltà di riconoscimento della violenza nel suo valore traumatico. Pertanto, essa rischia di apparire irriconoscibile nel suo portato distruttivo quando si mescola e si annida nel legame affettivo in un intreccio mortale, come supposta dimensione nascosta dell'amore, a cui viene attribuito paradossalmente il potere di vivificare la relazione uccidendo il soggetto. In tal senso, rintracciamo la presenza di un discorso sotterraneo nei modelli culturali spesso drammaticamente diffusi nei paesi del mediterraneo e non solo, per cui l'amore si coniuga con il possesso rabbioso dell'altro, con la sottomissione passivizzante e con la dipendenza mortificante.

¹ Filippini S., *Relazioni perverse. La violenza psicologica nella coppia*, FrancoAngeli, Milano, 2010.

² Aulagnier P., *La violenza dell'interpretazione*, Borla, Roma, 2005.

3. Note teoriche a partire dall'osservazione clinica.

Tra le finalità del lavoro clinico di presa in carico delle vittime di violenza, evidenziamo la necessità d'incentivare i processi di simbolizzazione nel soggetto, al fine di conferire al vissuto traumatico una forma e una rappresentazione connotate d'affetto, maggiormente gestibili nei termini intrapsichici e suscettibili di una nuova significazione, capace di articolare un percorso di rielaborazione e di trasformazione della propria storia di vita. Le difficoltà maggiori dell'intervento psicologico nello specifico dei contesti di violenza descritti, sono ascrivibili proprio all'accezione traumatica delle esperienze riportate dalle utenti. In continuità con il discorso psicoanalitico, consideriamo il trauma in termini economici, come un'effrazione dei limiti psichici per un surplus di eccitazione, che deborda le capacità trasformatrici dello psichico e assume un'accezione incostante nello psichismo, fuori dai processi di simbolizzazione.

Il binomio violenza - simbolizzazione mette in causa, in prima istanza, le forme dell'agito, concetto che nella clinica psicoanalitica assume una specifica declinazione in riferimento ad una contrapposizione con l'elaborazione mentale, per cui aspetti connessi all'aggressività travalicano lo spazio psichico e vengono scaricati all'esterno in maniera diretta. Tuttavia, tale concetto non è esente da ambiguità: in primo luogo, il discorso freudiano interpreta l'agito rapportandolo direttamente alla dinamica del transfert, per cui il soggetto agisce fuori dallo spazio dell'analisi i moti affettivi in essa risvegliati. Oltre ad una specifica questione di tecnica connessa al

³ *Ibidem*, p. 91.

trattamento analitico, tale precisazione solleva ulteriori problemi in merito alle forme dell'impulsività e al ritorno del rimosso che, invece di essere tradotto in parole, viene direttamente agito all'esterno, in maniera attualizzata. Tali puntualizzazioni amplificano la problematica, mettendo in risalto le modalità di evacuazione violenta di elementi rifiutati dallo psichico, articolando la contrapposizione tra interno e esterno. Per quanto tali riferimenti siano centrali, soprattutto per la clinica, tuttavia non esauriscono le problematiche sollevate dalla violenza, in quanto essa assume una valenza specifica anche, e forse soprattutto, quando non si manifesta nelle forme eclatanti dell'impulsività, ma diviene attacco rivolto all'interno del soggetto, alle risorse affettive e rappresentative della vita psichica. In tale prospettiva, André Green coniuga l'*acting out*, come modalità di evacuazione della realtà psichica all'esterno, con la sua contropartita interna, concependo un *acting in* attraverso il quale il soggetto perde di vista la propria realtà interiore in una sorta di corto-circuito di quello spazio intermedio che consente l'elaborazione⁴: il risultato di questi processi è una cecità psichica, per il cui il mondo interno del soggetto sembra eclissarsi. Va evidenziata una differenza fondamentale tra i due meccanismi:

- nell'*acting out*, l'impulsività, che spinge all'evacuazione esterna dei contenuti psichici, conserva i tratti di una possibile comunicazione, delineandosi come una probabile attualizzazione di elementi psichici rifiutati, che in tal senso, per quanto privi di una conformazione psichica, conservano la traccia di un contenuto interno denegato;

- nell'*acting in* assistiamo, invece, ad una recisione più radicale dei nessi rappresentativi e affettivi, rendendo difficile l'interpretazione e il contatto con la mente del soggetto. La stessa richiesta di aiuto è impronunciabile quanto la denuncia di un maltrattamento non riconosciuto come tale.

Nella stessa prospettiva, Claude Balier⁵, nelle sue riflessioni tratte dall'esperienza clinica centrata sui comportamenti violenti, distingue il *passaggio all'atto*, che rimanda ad una rappresentazione per quanto inconscia, dal *ricorso all'atto*, in cui il pensiero è minacciato dall'espulsione dello stesso lavoro psichico di elaborazione, escludendo la fantasmaticizzazione e mettendoci di fronte ad un vuoto di rappresentazione.

In continuità con tali riferimenti clinici, il connubio proposto tra violenza e simbolizzazione indica la prospettiva del *negativo*, ovvero la violenza come negativo della simbolizzazione, per cui essa si inscriverebbe nel vuoto della rappresentazione, superando i limiti di una psichizzazione che se ne faccia carico in forme simboliche pensabili. Allo stesso modo è possibile riflettere sulla presenza della violenza nelle dinamiche sociali e culturali, in quanto carenza di un *Kulturarbeit*, capace di conferirgli un limite nelle forme simboliche condivise. Se per un verso questa prospettiva sembra rispondere in maniera efficace alle problematiche dell'assenza di elaborazione psichica e culturale, per un altro tralascia l'aspetto brutalmente affermativo della violenza, come manifestazione cruenta di aspetti irriducibili; una declinazione *in positivo* in quanto

privata, Cortina Editore, Milano, 1991.

⁵ Balier C., "Comportamenti violenti trasgressivi", in AA.VV., *Violenza, distruttività e psicosi*, Borla, Roma, 2004.

⁴ Green A., *Psicoanalisi degli stadi limite. La follia*

modalità di regolazione simbolica dei conflitti drammaticamente concreta, che si afferma nella soppressione della differenza. “La violenza appare come una modalità luttuosamente fattiva di esaudire e insieme negare il desiderio di realizzare con efficacia simbolica la propria individualità nella relazione con l’altro”⁶. La soppressione dell’altro in quanto differente assume, in tal senso, una dimensione importante nella comprensione del fenomeno.

L’apertura dell’Io verso l’oggetto ha un valore fondativo dello psichismo in quanto costituisce l’atto di nascita della dinamica psichica, sancendone, al contempo, la possibilità di funzionamento e un intrinseco rischio di crollo: “prima o poi bisogna ben cominciare ad amare per non ammalarsi”⁷. In continuità con il discorso freudiano André Green afferma: “continuo a pensare che è attorno alla scelta d’amore che il soggetto si trova brutalmente esposto a dei movimenti affettivi spesso cataclismici”⁸.

I termini della questione sono la violenza e i limiti della simbolizzazione, associati alle dinamiche del legame che unisce indissociabilmente l’Io al suo oggetto: nella congiunzione tra questi riferimenti teorici ritroviamo il tema dell’amore e della dipendenza che, talvolta, cela l’odio e la violenza al suo interno, come un fondo irrisconoscibile nelle sue valenze traumatiche, ma drammaticamente reale.

⁶ Garella A., “Violenza e simbolizzazione”, in Garella A., Musella R. (a cura di), *Violenza e simbolizzazione*, Quaderni del Centro Napoletano di Psicoanalisi, la Biblioteca, Bari, 2008, p.16.

⁷ Freud S. “Introduzione al narcisismo”, *Opere di Sigmund Freud, Totem e tabù e altri scritti 1912-1914*, vol. 7, Boringhieri, Torino, 1975, p. 455.

⁸ Green A., *Il lavoro del negativo*, Borla, Roma, 1996, p. 192.

Da un’altra prospettiva, ma convenendo sulle ipotesi descritte, Lea Melandri⁹ riconosce la comune nascita dell’amore di sé e dell’amore dell’altro in una congiunzione che preserva il valore della distanza tra il soggetto e l’alterità, definendo confini necessari al reciproco riconoscimento. Tuttavia, “l’Eros contiene in sé logiche di guerra”¹⁰, poiché l’apertura e la tensione verso l’altro hanno un potenziale di distruttività, in quanto conservano un’aspirazione alla negazione delle differenze. In quest’ottica, una vera e propria “pulizia sessuale” è presente nella “mai dichiarata guerra tra i sessi, come tentativo di cancellazione da parte del sesso maschile, della sua origine eterogenea”¹¹.

4. Conclusioni.

Abbiamo riscontrato nell’esperienza clinica descritta, una carenza di iscrizione psichica dei vissuti, che appaiono come svuotati di un effettivo investimento pulsionale, privi di affetti e poveri di rappresentazioni. Ipotizziamo che l’esperienza traumatica sofferta possa determinare un annichilimento soggettuale, in cui la distruttività può avere il sopravvento sulle spinte al legame in grado di articolare i processi di elaborazione e di simbolizzazione. Il destino traumatico può, in tal senso, percorrere diverse strade contrassegnate dalla violenza di cui è portatore; tra queste, le forme del negativo in cui la distruttività assume la sua originaria direzione auto-diretta, minando all’interno la psiche che, pur di non riconoscere il portato scompaginante della violenza, preferisce distruggere se stessa. Pertanto, per quanto il nesso

⁹ Melandri L., *Amore e violenza*, Boringhieri, Torino, 2011.

¹⁰ *Ibidem*, p. 66.

¹¹ *Ivi*.

tra trauma subito e aggressione agita abbia motivato molte teorie sostenitrici dell'importanza di una storia di abusi infantili alla base di comportamenti abusanti dell'adulto (in particolare: dietro al pedofilo si nasconderebbe un bambino abusato), crediamo che tali declinazioni traducano, in maniera semplicistica, gli effetti traumatici, introducendo una sequenzialità lineare tra la passività nel trauma e il suo ribaltamento difensivo nell'attività, con l'agito violento e abusante dell'aggressore. Allo stesso modo, non appare completamente condivisibile una soluzione teorica che collega, in maniera diretta e consequenziale, ipotetiche o reali carenze narcisistiche nella storia infantile con patologie del *legame* nell'adulto. Piuttosto, la valenza distruttiva del trauma e della violenza rischia di innescare un processo di mutilazione dello psichico, in cui i vissuti perdono di consistenza e di spessore affettivo, apparendo opachi e privi di risonanza interna.

In alcuni casi, all'interno di uno scenario privato di un effettivo investimento psichico, la parola pronunciata nello spazio di consultazione sembra essere dapprima assorbita alla lettera in maniera passiva, per poi essere svuotata di ogni contenuto e rappresentazione, divenendo "lettera morta". Abbiamo pensato spesso all'impeto con cui alcune pazienti incontrate si proponevano di staccarsi immediatamente dalle relazioni violente che vivevano e di denunciare gli aggressori. Di frequente, dopo la denuncia e un iniziale allontanamento dal partner, si assiste ad un ritrattare le accuse e ad un ritorno nella relazione violenta. Oltre alla dipendenza, con i suoi effetti ambivalenti, in queste sequenze ci è sembrato che non vi fosse un'effettiva iscrizione psichica

dell'esperienza, con un solido investimento affettivo. Non ci riferiamo banalmente ad una semplice mancanza di determinazione, ma ad una carenza di investimento che rende l'esperienza come sospesa e priva di uno spessore affettivo, in stridente contrasto con la brutalità concreta delle violenze implicate. La veemenza iniziale nel denunciare, seguire le indicazioni di un avvocato e, magari, accogliere i consigli di uno psicologo (prassi di intervento sancita da molte associazioni e da enti che si occupano di donne vittime di violenza), sembra rispondere al bisogno di adeguarsi *passivamente* a prescrizioni impartite dall'altro: un "fare come dici tu" che rimanda ad un'adesione incondizionata al volere altrui; un "fare le cose giuste e come ci si aspetta che vadano fatte", come possibilità di essere e di fare aggrappandosi a qualcosa. Soluzioni tempestive e spesso precipitose, tali da rivelare una carente iscrizione psichica dei vissuti che appaiono come svuotati di senso e privi di un effettivo investimento affettivo, determinando, talvolta, una rapida virata in scenari di una violenza che si ripete come un destino inesorabile. Con questo non intendiamo giudicare negativamente l'operato di chi interviene in situazioni di emergenza, in cui, talvolta, è necessaria la segnalazione alle autorità predisposte per impedire conseguenze drammatiche. Tuttavia, l'applicazione di un modello di intervento rigido, definito dalla prassi denuncia-allontanamento dell'aggressore, si mostra inefficace rispetto alle finalità sperate. L'ascolto di esperienze segnate dalla violenza richiede una disponibilità e un tempo in grado di tollerare l'indeterminatezza e l'ambiguità dei vissuti, l'ambivalenza degli affetti, i pericoli della dipendenza e le preoccupazioni di fronte a ciò che

appare intensamente pericoloso. Per quanto nella maggior parte dei casi il tempo sia ridotto, scandito dall'emergenza o dalla difficoltà delle pazienti di sostenere periodi di consultazioni prolungati, crediamo che tali indicazioni vadano comunque prese in considerazione, al fine di predisporre uno spazio di consultazione in cui la violenza possa assumere una configurazione psichica, o quanto meno un'immagine che le restituisca il portato distruttivo e traumatico che la contraddistingue.

Claude Balier, in riferimento alla sua esperienza clinica negli istituti di detenzione, riflette sulla necessità di presentarsi innanzitutto in qualità di oggetto esterno, "prima di diventare l'eco di un oggetto interno"¹². La funzione oggettualizzante, riportando in scena la dialettica intrapsichica Io-oggetto attivata dal transfert, è tra gli elementi che connota la specificità del lavoro terapeutico. Tuttavia, l'autore riflette sulla necessità di assumere una funzione simile anche per gli operatori coinvolti a diverso titolo nel percorso di riabilitazione con pazienti con gravi difficoltà nella gestione degli impulsi. "Offrirsi come un oggetto in grado di essere investito in base ad una scelta oggettuale d'appoggio"¹³, al fine di occupare un posto simbolico che garantisca i limiti e il riconoscimento della realtà esterna diversa da sé. Una posizione simile è auspicabile anche per gli operatori che si occupano di casi in cui la violenza del reale distrugge i limiti e le possibilità della simbolizzazione, necessitando di un contenimento in grado di favorire la distinzione tra ciò che è interno e ciò che, nei

termini della realtà esterna, appare brutale e violento. Un oggetto esterno capace di riconoscere e garantire le forme del reale, resistendo alle sollecitazioni: "sopravvivere, quindi, significa durare nella propria capacità di pensare, quando si è sottoposti senza tregua al peso della ripetizione, dell'annullamento, della manipolazione, della trasposizione in atti di ciò che emerge come conflitto sulla scena psichica. E significa anche restare vivi, quando ci si trova circondati da così tante forze che tendono al disinvestimento"¹⁴.

Nella domanda "perché le donne subiscono?", a cui abbiamo fatto riferimento nell'introduzione giudicandola mal posta, vi è una sfumatura di rabbia impotente che si prova di fronte alla sensazione di apparente inesorabilità di un destino di violenza e di morte: incompienza, insofferenza e desiderio di rivalsa. Allo stesso modo, possiamo riconoscere una simile reazione emotiva di fronte alle parole della ragazza vittima delle violenze del fidanzato, proposte in premessa. Ma quanto abbiamo detto fin qui può forse spiegare, sia pure parzialmente, perché le donne non denunciano la violenza: non la riconoscono come tale.

Non è semplice comprendere la restrizione percettiva, affettiva, rappresentativa e simbolica per cui il mondo appare rimpicciolito e privo di risorse: in questo scenario, spesso, si svolge l'ascolto clinico rivolto a chi ha subito un trauma violento, nel tentativo di rintracciare i limiti e le possibilità dell'intervento.

¹² Balier C., *Psicoanalisi dei comportamenti sessuali violenti*, Centro Scientifico Editore, Torino, 1998, p. 214.

¹³ *Ibidem*, p. 215.

¹⁴ *Ibidem*, p. 220.

Bibliografia.

- Aulagnier P., *La violenza dell'interpretazione*, Borla, Roma, 2005.
- Balier C., *Psicoanalisi dei comportamenti sessuali violenti*, Centro Scientifico Editore, Torino, 1998.
- Balier C., “Comportamenti violenti trasgressivi”, in AA.VV., *Violenza, distruttività e psicosi*, Borla, Roma, 2004.
- Filippini S., *Relazioni perverse. La violenza psicologica nella coppia*, Franco Angeli, Milano, 2010.
- Freud S. “Introduzione al narcisismo”, *Opere di Sigmund Freud, Totem e tabù e altri scritti 1912-1914*, vol. 7, Boringhieri, Torino, 1975.
- Garella A., “Violenza e simbolizzazione”, in Garella A., Musella R. (a cura di), *Violenza e simbolizzazione*, Quaderni del Centro Napoletano di Psicoanalisi, la Biblioteca, Bari, 2008.
- Green A., *Psicoanalisi degli stadi limite. La follia privata*, Cortina Editore, Milano, 1991.
- Green A., *Il lavoro del negativo*, Borla, Roma, 1996.
- Melandri L., *Amore e violenza*, Boringhieri, Torino, 2011.
- Nunziante Cesàro A., Stanziano G., Riccardi E., “La rana e lo scorpione. Percorsi di autonomia e differenziazione per le donne vittime di violenze”, in Arcidiacono C., Di Napoli I. (a cura di), *Sono caduta dalle scale ... I luoghi e gli attori della violenza di genere*, Franco Angeli, Milano, 2012.